

## **La mano sinistra di San Gennaro - Bascià Maurizio - Reggio Calabria**

**2° Classificato - Motivazione**

Una narrazione che mette in luce una parte della cultura napoletana legata all'abilità di trovare soluzioni creative e alternative per risolvere momenti di crisi, incarnando un'idea di giustizia sociale non convenzionale che, pur operando ai margini della legalità, cerca di migliorare le condizioni di vita altrui. La vita e l'operato del ragioniere protagonista ci mostrano infatti come legalità e illegalità possano intrecciarsi subdolamente, offrendo uno spunto di riflessione sulla moralità personale rispetto a quella sociale.

In definitiva, il racconto si propone non solo come una narrazione di eventi e personaggi, ma come una riflessione sulla vita e le sfide della società, attraverso gli occhi di una Napoli viva e piena di contraddizioni ma dal cuore generoso e dall'animo profondamente empatico grazie all'abilità descrittiva dell'autore e alla sua originale inventiva che pongono l'accento sulla solidarietà collettiva piuttosto che sull'egoismo e indifferenza.

*Maria Teresa Infante La Marca  
Membro di Commissione*

# **La mano sinistra di San Gennaro**

Quando si sparse la notizia che don Vincenzino era morto, mezza Napoli si fermò commossa e l'altra metà rimpianse di non averlo potuto interpellare in tempo. Qualcuno, però, al Comune, nelle Banche, nelle Assicurazioni e chissà in quanti altri posti anche al di fuori di Napoli, tirò un sospiro di sollievo: don Vincenzino era stato una fonte di guai, ma guai seri, e molti dirigenti avevano perso vari privilegi per non aver saputo trovare un efficace rimedio alla fantasia e all'abilità di quest'uomo.

Io ne sentii parlare la prima volta quando lavoravo ancora come cronista presso una TV locale e, in verità, fu un caso fortuito che mi dette l'occasione di

occuparmi di lui: una delle ultime domeniche di maggio, dopo pranzo, stavo chiacchierando con Gino, mio cognato, del più e del meno quando, a un certo punto, gli sfuggì detto che i suoi problemi di gas e luce erano finiti e che poteva attaccare tutti gli elettrodomestici che voleva, tanto...

«Tanto cosa?» gli chiesi incuriosito.

«Niente, Peppino, niente, fai finta che non ti ho detto niente.»

«Hai messo forse la zeppa al contatore?»

«Sì, la zeppa... ma che ti credi? Ancora alla zeppa pensi, ma va', aggiornati!»

Dopo molte altre reticenze e scrupoli e sotto solenne giuramento che a nessuno avrei mai confidato il segreto che stavo per apprendere, riuscii a sapere che nei pressi della chiesa di Sant'Antonio Abate, vicino all'Orto Botanico, abitava un ragioniere, già dipendente del Comune di Napoli, ora in pensione, che col suo computer era in grado di entrare negli archivi di qualunque ente o azienda che interfacciasse con il pubblico, e dietro il pagamento di una modica somma faceva delle "rettifiche" in modo da rendere minime le varie tasse e bollette a carico degli utenti.

«Peppil!» si infervorava mio cognato. «Quello non è un uomo, quello è un santo! È un mago! Quello è *“la mano sinistra di San Gennaro”*. E lo sai perché?»

Io risposi scuotendo la testa con una smorfia di diniego, e allora Gino continuò:

«Quello col suo calcolatore ci fa quello che vuole! Tu te la ricordi a Teresina la vedova di Totò Ritacco, con tutti quei figli? Bene, tu non ci crederai, ma ogni sei mesi le fanno il rimborso di qualunque bolletta che paga, acqua, luce, gas, spazzatura, tutto ma proprio tutto e così la poveretta bene o male riesce a tirare avanti.»

Tra un aneddoto e l'altro riuscii a tirare fuori da mio cognato anche l'indirizzo di don Vincenzino e decisi di andare a trovarlo a titolo professionale nella speranza di ricavarne un bel servizio, magari colorando il personaggio

dandogli una sfumatura tra Robin Hood e Arsenio Lupin, quegli eroi un po' sui generis che hanno sempre colpito la fantasia della gente.

Fu così che un paio di giorni dopo mi recai all'indirizzo in questione, un austero edificio che odorava di antico, ma appena varcato il portone, fui fermato da un giovanotto che, dopo avermi squadrato e identificato per qualcuno che non era il tipico cliente dei servizi di don Vincenzino, mi chiese con una punta di arroganza:

«Desiderate?»

«Vorrei parlare con don Vincenzino» risposi con fare complice e il più possibile autoritario.

«Scusate, per quale ragione volete parlare con il ragioniere?» riprese il guardia-di-porta col tono di chi non si fa prendere in giro.

Nel dubbio che mi avesse scambiato per un poliziotto o altro elemento "pericoloso" gli mostrai il tesserino e gli dissi:

«Sono un giornalista e vorrei intervistarlo, per la televisione.»

La cosa lo colpì e così mi disse di aspettare e si lanciò su per le scale, poi tornò dicendomi di seguirlo, che il ragioniere mi avrebbe ricevuto con piacere. L'appartamento di don Vincenzino era al primo piano e venni introdotto in una stanza che si affacciava sull'Orto Botanico attraverso un balconcino lussureggiante di gerani coloratissimi. Su un tavolino, in pieno sole, tra fogli e cartelline porta documenti, era sistemato un computer di marca indefinita, dal quale uscivano cavi e cavetti, accuratamente disposti e legati, una stampante e altre apparecchiature che ammiccavano con le loro lucine intermittenti. Seduto davanti al monitor c'era un signore dall'aria gentile, ben curato, il viso magro reso ancora più affilato dai baffi sottili e dai capelli lisci e neri accuratamente pettinati all'indietro, con una giacca da camera di colore granata dalla quale sporgeva il collo della camicia aperto alla Robespierre.

«Prego accomodatevi, signor...?» domandò l'uomo alzandosi dalla sedia e venendomi incontro affabilmente.

«Giuseppe Gargiulo.» feci io tendendogli la mano.

«Piacere, Vincenzo Carratelli.» mi rispose stringendomi la mano con vigore, poi continuò indicandomi due poltrone:

«È meglio accomodarsi signor Gargiulo, staremo più comodi.»

Dopo che ci fummo seduti si affacciò da un'altra porta una donna di mezza età con un grembiule e don Vincenzino le disse:

«Donna Luisa, per cortesia, preparateci due caffè.» poi mi chiese: «Allora, signor Gargiulo, a cosa devo il piacere della vostra visita?»

«Mi ha parlato molto bene di voi mio cognato Luigi Strippoli, quello che ha il negozio di frutta e verdura all'angolo della piazzetta dove c'è la chiesa di San Nicola.»

«Strippoli? Ah, sì, sì... un uomo sui cinquanta circa, alto e un po' pelato?»

«Sì, è proprio lui. A dire il vero, quello che mi ha detto mi ha molto incuriosito (professionalmente parlando, si capisce) e, così, ovviamente con la dovuta riservatezza e la garanzia dell'anonimato, se voi siete d'accordo, vorrei intervistarvi.»

«Intervistare me?» Don Vincenzino fece una mezza risatina, poi continuò: «Ma io non sono un personaggio importante, uno di quelli che riempiono i giornali.»

«Forse lo siete e non sapete di esserlo, ma siete molto importante per tante persone qui a Napoli, a quanto si va dicendo in giro.»

«Voi mi lusingate, ma comunque, se credete, fate pure. Intanto per prima cosa prendiamoci il caffè che donna Luisa così gentilmente ci sta portando.»

La signora Luisa, che nel frattempo era entrata nella stanza con una guantiera, mi porse una tazzina, mi chiese quanto zucchero volessi, poi porse l'altra tazza a don Vincenzino che lo prese amaro e in silenzio sorseggiammo i nostri caffè. Appena finito mi alzai e tirai fuori dalla borsa un piccolo e pratico treppiede sul quale fissai la telecamera che avviai orientandola su don Vincenzino.

«Posso inquadrarvi mentre parliamo?»

«Fate pure, fate pure...» rispose, un po' dubbioso tuttavia.

«Se è per la riservatezza, don Vincenzino, non vi preoccupate. Durante il montaggio oscuriamo il volto e alteriamo la voce. Benissimo, allora iniziamo. Per cominciare raccontatemi chi siete e cosa facevate prima di andare in pensione... insomma un breve riassunto della vostra vita...»

\*\*\*\*\*

*Chi sono io?... E che ne puoi sapere tu chi sono io...*

*Che ne sai delle umiliazioni e dei sorrisetti allusivi dei compagni a scuola perché portavo il cognome di mia madre...*

*E che ne sai dei sacrifici che lei ha fatto lavando scale e facendo pulizie nelle case dei signori pur di farmi studiare da ragioniere.*

*E la gioia! La gioia che ha provato quando tornando a casa da sotto al cortile le ho gridato:*

***Mammà, mammà, ho vinto il concorso al Comune!***

*E la fatica, sì proprio così, la fatica, che io facevo per obbedire alle sue parole, ripetute fino in punto di morte che dovevo voler bene alla gente e non fare del male a nessuno, anzi, se potevo, dovevo aiutare il più possibile chi stava peggio di me, perché Dio così ci perdona tutti i nostri peccati, così mi diceva.*

*E potrai mai capire la felicità, la soddisfazione e l'orgoglio che ho provato perché io, proprio io, potevo lavorare con il più grosso computer di Napoli! Una macchina docile, fedele, obbediente... potente! Mi bastava sfiorare la tastiera e la sentivo vibrare all'unisono con me, viveva con me e io mi riempivo di tutta la sua potenza. Ho passato tutta la mia vita con quella macchina, l'ho vista crescere, diventare sempre più grande e potente, estendere i suoi terminali per tutta la città ed era mia, tutta mia!*

*Mammà sarebbe orgogliosa di tutto quello che ho fatto e sto facendo, perché io cerco solo di aiutare le persone a tirare avanti. Non è con qualche bolletta non pagata che si rovina il Comune o qualche altro ente, mentre i poveretti invece ci campano.*

*Come posso mai spiegarti tutto questo?*

\*\*\*\*\*

«... raccontatemi qualche episodio simpatico... e così via.»

L'intervista andò avanti per una buona mezzoretta, poi don Vincenzino si mise al computer e richiamò la mia scheda anagrafica e, incredibile! Tutta la mia storia amministrativa, professionale, la mia scheda sanitaria, l'assicurazione, tutto quello che su di me, da qualsiasi parte, era stato registrato era lì a sua disposizione, sul suo monitor, senza alcun segreto, e come lo era per me, era possibile sapere le cose di chiunque altro a Napoli: quell'uomo aveva in casa una potenza e un'arma tremenda e non sembrava accorgersene.

«Don Vincenzino, non so e non voglio sapere come riuscite a fare tutto questo senza che vi abbiano mai intercettato, ma insomma voi sapete vita, morte e miracoli di tutti i napoletani dal primo all'ultimo! Voi potreste fare delle cose e però...»

«Però io faccio solo gli imbrogli alle bollette, è questo che volete dire?»

Io accennai un sorrisetto di circostanza, imbarazzato dallo sguardo sereno e ironico che mi aveva piantato in faccia.

«Signor Gargiulo, io ho cominciato a lavorare sui computer sin dai tempi delle schede perforate, e perciò ho pensato fosse giusto mettere la mia esperienza al servizio della gente, della povera gente.»

«Ma allora, perdonate la franchezza, se voi lo fate, come dite, per passione perché vi fate pagare? Mi spiego meglio: voi potreste essere un eroe dei nostri tempi... già mi immagino il servizio su di voi con una voce fuori campo che dice: *“L'uomo che da solo, intrepido cavaliere informatico, con le sue armi elettroniche combatte i mostri iniqui e tentacolari delle tasse, della burocrazia e del fisco”*, ma se vi fate pagare tutto questo non regge più.»

Don Vincenzino si fece improvvisamente serio e mi rispose:

«Io non sono un eroe, credetemi, e non sono neanche un mago, come dice con affetto la gente, ma se non mi facessi pagare offenderei la dignità di chi viene a chiedere il mio aiuto. Le persone che vengono da me hanno avuto dalla vita più schiaffi che carezze, e pretendono di pagare (sì, proprio così,

pretendono!) perché solo in questo modo quello che ottengono è qualcosa che gli appartiene veramente, non è il regalo di nessuno, non è un'elemosina, ma è frutto del loro sudore e dei loro sacrifici, non so se mi avete capito. E io faccio pagare a ciascuno il giusto: c'è chi spende di meno e chi spende qualche cosa in più. Ma se da me viene qualcuno che sta bene, che non solo ha i soldi ma cerca pure di essere aiutato a fare il furbo, allora non se ne fa niente, io lo rimando indietro, perché io non mi vendo, non mi vendo a nessuno!»

Mentre egli parlava non potei fare a meno di pensare a mio cognato Gino, che avendo avuto da giovane alcuni precedenti penali, sia pure di poco conto, era stato costretto ad adattarsi ai più umili e disparati lavori prima di mettere da parte tra mille sacrifici e mille rinunce quella piccola somma con cui aveva potuto farsi il negozio e poter finalmente sposare mia sorella Annina: in effetti don Vincenzino aveva perfettamente centrato sia i bisogni che le esigenze di onore e dignità della gente di Napoli.

«Scusate, abbiamo finito?» riprese poi don Vincenzino facendomi con garbo capire che il mio tempo era terminato.

«Sì, don Vincenzino, abbiamo finito e vi sono veramente grato della cortesia che mi avete dimostrato. Vi confesso però che, dopo le vostre ultime parole, non sono più sicuro di voler mandare in onda questa intervista, forse non è opportuno, sia pure in forma anonima, far sapere queste cose a tutti, non vorrei farvi passare dei guai e crearvi dei problemi con le autorità... Perciò, don Vincenzino, questa conservatela voi, è meglio, io potrei avere qualche tentazione.» e gli porsi la videocassetta registrata.

Don Vincenzino mi gratificò di uno sguardo carico di affetto e di stima, poi aggiunse accompagnandomi alla porta:

«Siete una brava persona, io stesso stavo per pregarvi di non farne niente e, badate, non per me stesso, ma per quelli che vengono da me perché hanno veramente bisogno. Se io vengo messo in condizione di non potermi muovere... eh, va be', pazienza! Io continuo a campare lo stesso, ma loro, loro si potrebbero

trovare veramente nei guai.»

«Un'ultima cosa... così per curiosità.» gli domandai mentre ci stavamo salutando. «Perché vi chiamano “*la mano sinistra di San Gennaro*”?»

Don Vincenzino fece un sorriso divertito poi mi disse:

«Non lo sapete? Eh, si vede che siete ancora molto giovane. “*La mano sinistra di San Gennaro*” è un’espressione molto antica, probabilmente nata con l’abilità dei napoletani a vivere di espedienti e di “miracoli”. La tradizione popolare dice che San Gennaro con la mano destra elargisce le grazie invocate dal popolo, ma è con la mano sinistra che manovra di nascosto le cose e gli eventi affinché quelle grazie possano poi essere concesse dall’altra sua santa mano. E così, nella fantasia della gente, io aggiusterei le cose e le adatterei alle richieste che mi vengono fatte proprio come se fossi la mano sinistra di San Gennaro.»

Questo accadeva molti anni fa e solo oggi, quando ho appreso la notizia trasmessa da “radio vicoli” ho ripensato a quell'uomo mite e sereno, felice di starsene con il suo calcolatore e, a modo suo, felice di aiutare la gente, imbrogliando l'autorità.

Ora se n'è andato, e certo ha ben altra autorità cui rendere conto, ma con lui è andata via una fetta di Napoli, di quella Napoli che non s'arrende, di quella Napoli che ha creato l'arte di vivere arrangiandosi. Certo sarebbe bello immaginare che don Vincenzino abbia fatto la sua ultima impresa, la sua ultima magia, scomparendo dal mondo, sarebbe bello...

Già, e se fosse davvero andata così?

Don Vincenzino, una volta sistemati tutti gli archivi al suo riguardo, non avrebbe avuto nessuna difficoltà a “sparire” dal mondo reale! Forse in questo momento lui, con un altro nome e un'altra storia di vita, se ne sta tranquillo davanti al suo computer, nel sole della sua stanza, tra i suoi gerani colorati. In fondo gli eroi non possono morire, sono la nostra ultima risorsa, la nostra speranza di giustizia, la nostra fede in un mondo migliore e se nell'antichità

trovavano sempre un posto nel firmamento delle costellazioni, oggi un eroe moderno non può far altro che essere accolto nel mondo virtuale dei computer.

Ma queste sono solo fantasie e basta, la realtà, come al solito, è ben più triste: stasera, infatti, rientrando a casa, nella buca delle lettere ho trovato una grossa busta indirizzata a me. Dentro c'era una vecchia videocassetta, sì proprio quella, e un biglietto listato a lutto, scritto a mano, anonimo, con queste parole:

«Grazie, sinceramente, per il rispetto che gli avete dimostrato con la vostra discrezione.»

**FINE**